



Mostra Alla galleria RvB Arts di Roma la personale dell'artista «Iconogrammi» Pittura, scrittura e cinema con Pulini

Non è dove prendi le cose, ma dove le porti: la fulminante intuizione di Jean-Luc Godard - pensata per il cinema - sembra nata per riferirsi alla pittura, in questo caso quella che più figurativa non si può di Massimo Pulini. Al Pulini storico dell'arte (cattedra all'Accademia di Bologna), al Pulini instancabile e fortunato detective del Seicento emiliano e non solo (basta ricordare il lavoro su Guercino, con annessa scoperta dell'Assunzione di Aversa di due anni fa), al Pulini "politico" (per sette anni e più assessore alla cultura a Rimini) e finalmente al Pulini pittore.

Il risultato del suo lavoro più recente (Iconogrammi: da ieri alla galleria RvB Arts, via delle Zoccolette, fino al 16 aprile) mentre ci rivela il "dove porta", paga senza sconti il debito con il "dove prende", cioè l'immenso bagaglio di conoscenza e di cultura visiva di Pulini, trasformato in una instancabile gamma di riflessioni, parola che verrebbe voglia di scrivere staccata: ri-flessioni.

Pulini cita volentieri - nei suoi scritti ma ancor più nei suoi quadri - il precetto base impartito dal suo maestro Concetto Pozzati: La pittura ha sette pelli. E a proposito di questa parte recente della sua produzione così l'artista spiega il rapporto che lega nella sua pittura pensiero e visione: "l'ultima pennellata ha, in un certo senso, ragione su tutte le altre, ma è altrettanto vero che, senza le altre, spesso non avrebbe ragione d'essere. L'ultima ste-

sura silenzia le altre ma non le azzittisce".

In questa mostra Pulini fa vedere dove lo porta la riflessione sul rapporto tra scrittura e pittura, quando della scrittura decide di concentrarsi sull'atomo fondante, la lettera. Pulini parte da quattro alfabeti (il greco, il latino, l'ebraico e l'arabo), i quattro alfabeti della parte di mondo in cui Pulini è nato, anche se ammette di provare la tentazione di allargare quel mondo. Per magari finire all'infinito catalogo delle lingue inventate fino al delirio metalinguistico dell'Aleph di Borges. Prende i quattro alfabeti e aspetta che se ne manifesti l'immagine.

Di fronte alle lettere, Pulini sostiene che lui e noi dobbiamo metterci non alla "giusta distanza", ma alla "giusta vicinanza": sta a noi cercarla, esser di volta in volta capaci di trovare il fuoco, come quando per veder bene non dobbiamo allontanarci di qualche passo, ma più spesso avvicinare gli occhi all'immagine fin quasi a toccarla.

Le lettere dei quattro alfabeti producono scie, echi, ricordi, analogie: fanno venire in mente le comete, che quando si lasciano vedere da noi sono già scomparse da milioni di anni. L'essere costrette in una forma pittorica accademica - il nudo, il ritratto, il paesaggio, la natura morta - non solo non limita la capacità evocativa di questi alfabeti, ma al contrario ne sfrutta al massimo il

motore.

Il risultato testimoniato dalle opere in mostra - alcune di grande formato, il più di dimensioni che invitano alla "giusta vicinanza" - molto deve alla tecnica impiegata, l'olio steso su lastre di plexiglass montate su supporto nero, su cui immagini e lettere sembrano volersi manifestare a noi dal buio, ma un buio che più che incutere inquietudine invita al raccoglimento e, ancora, alla riflessione.

Questo vale sia nelle nature morte, sia nei paesaggi. Ma soprattutto vale nei quadri legati alla figura umana, quelli in cui emerge di più la stupefacente capacità di Pulini di distillare i milioni di immagini passate sotto i suoi occhi, un patrimonio visivo che ci viene restituito pieno di allusioni, ma senza scorciatoie e senza ambiguità. Dove allusione vale in senso etimologico, a metà strada fra esercizio e gioco.

I.g.

